

Paolo Grillo  
***Velut leena rugiens. Brescia assediata  
da Federico II (luglio-ottobre 1238)***

Estratto da Reti Medievali Rivista, VIII - 2007

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



Firenze University Press

## ***Velut leena rugiens. Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238)\****

di Paolo Grillo

T Or vous di jou que l'empeaire  
seoit encore devant Bresque,  
iriés et destroys et dolans,  
k'il ne pooit avoir Melans<sup>1</sup>

L'importanza dell'assedio di Brescia del 1238 nell'evoluzione del conflitto fra Federico II e i comuni lombardi antiimperiali è sempre apparsa ben chiara ai biografi dello Svevo. Per il Kantorowicz, ad esempio, «il successo di Cortenuova aveva destato gli amici, l'insuccesso di Brescia destò i nemici dell'imperatore. I Lombardi videro di quali forze fossero capaci le loro città e ripresero fiducia più che mai in sé stessi», mentre papa Gregorio IX trasse «dall'insuccesso imperiale» la determinazione a contrapporsi con rinnovata energia a Federico<sup>2</sup>. Concorde, benché più colorita, la valutazione di David Abulafia: «la conseguenza peggiore della batosta di Brescia fu però il risvegliarsi degli appetiti di Gregorio»<sup>3</sup>.

L'attenta valutazione degli esiti politici della sconfitta non ha però portato i due studiosi a cercare di identificare le ragioni dell'insuccesso. Per il Kantorowicz fu questione di malasorte: la «sfortuna» mise nelle mani dei Bresciani l'ingegnere spagnolo Calamandrino, le cui macchine da guerra si dimostrarono in grado di respingere quelle imperiali «e all'imperatore non riuscì più di volgere la sorte in suo favore»<sup>4</sup>. Anche l'Abulafia parla di un «brutto scherzo» giocato allo Svevo dal passaggio di campo di Calamandrino, che neutralizzò le macchine da guerra sveve, generando una «situazione di stallo», risolta dai Bresciani con «un audace colpo di mano: una sortita notturna» che «mancò di poco lo stesso Federico»<sup>5</sup>.

\* La citazione del titolo riporta un'espressione di Pier delle Vigne, riferita a Brescia dopo l'assedio di Montichiari del 1237: J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi* [d'ora in poi *Historia diplomatica*], V, Paris 1875, p. 143.

L'enfasi posta dai due studiosi sulla figura quasi provvidenziale dell'ingegnere spagnolo, però, andrebbe quanto meno riconsiderata. Aldo Settia, che pur ha dedicato diverse pagine alla sua figura, ha giustamente rilevato come le narrazioni che lo riguardano – scritte a diverse decine di anni di distanza dagli eventi – riprendano largamente «il diffuso luogo comune dello straniero, dotato di abilità eccezionali, che sopravviene al momento opportuno per determinare con la sua opera la conquista di una città imprendibile o la vittoriosa difesa di una fortezza in grave pericolo»<sup>6</sup>. L'importanza di Calamandrino, se non la sua stessa esistenza, potrebbero essere dunque un semplice *topos* letterario, utile a giustificare lo scacco di Federico senza doverne indagare più a fondo le ragioni, che in realtà, come vedremo, affondano piuttosto nella peculiare situazione politica e istituzionale del comune bresciano, la quale indusse la popolazione cittadina a opporre una resistenza all'apparenza disperata, ma in realtà vittoriosa all'imperatore.

In tale prospettiva, l'assedio di Brescia manca ancora di un suo studioso. Gli storici locali si sono in linea di massima limitati a riportare la cronistoria degli eventi<sup>7</sup>. I principali biografi federiciani, come si è detto, vi accennano solo rapidamente e anche Giovanni Amatuccio – che pur nel suo importante libro sull'esercito dello Svevo sottolinea l'importanza del fallimento, il quale «rese vana la vittoria di Cortenuova e diede nuovo vigore alla resistenza lombarda»<sup>8</sup> – sceglie però di dedicare maggiore attenzione alle operazioni contro Viterbo, del 1243-1244, sicuramente meglio documentate, grazie all'esistenza di una «Relazione» che riporta le modalità della difesa<sup>9</sup>. Vale dunque la pena di riprendere il tema, cercando di non limitarsi ai puri aspetti tecnici e militari delle operazioni, ma mirando soprattutto a comprendere le ragioni politiche e sociali della vittoriosa quanto inaspettata resistenza della città.

### 1. *Le fonti*

Per evitare il rischio di una lettura banalmente combinatoria delle fonti, numerose quanto, in realtà, poco eloquenti, è opportuno analizzare distintamente la documentazione disponibile.

Poche sono le notizie sull'assedio provenienti da Brescia. La fonte narrativa lombarda cronologicamente più vicina è rappresentata dalle redazioni B e C degli *Annales Brixianenses*, risalenti probabilmente agli anni Sessanta del Duecento, le quali, però, sono di una desolante laconicità. B si limita alla notizia che nel 1238 «Fredericus per tres menses obsedit Brixiam cum innumerabili exercitu», C omette pure la durata e la notazione, comunque non priva di interesse, sulle dimensioni dell'esercito imperiale<sup>10</sup>. Il quattrocentesco *Chronicon Brixianum* di Giacomo Malvezzi, oltre a essere piuttosto tardo, ricalca in gran parte le narrazioni precedenti, aggiungendo solo pochi particolari. Alcuni episodi sono chiaramente di fantasia, volti ad adattare la narrazione ai gusti di un pubblico che ormai volgeva verso l'Umanesimo, mentre altri non mancano di interesse. Il Malvezzi riferisce in particolare di frequenti sortite di «milites expediti», che attaccavano gli accampamenti

imperiali: un dettaglio che manca di riscontri precisi in altre fonti, ma, come si vedrà, non privo di credibilità<sup>11</sup>.

Le fonti non narrative di parte bresciana permettono fortunatamente alcune preziose integrazioni a un quadro altrimenti poco esaltante. Alcuni documenti pubblici contemporanei, di cui parleremo meglio in seguito, consentono infatti di ricostruire diversi provvedimenti assunti dal podestà Oberto *de Iniquitate* nell'imminenza dell'attacco federiciano<sup>12</sup>. Inoltre, a dispetto della reticenza delle cronache, l'evento si impose nella memoria cittadina, entrando a far parte di quel *set* di punti di riferimento mnemonici che consentivano di datare gli eventi passati<sup>13</sup>.

Da parte imperiale, sono due i cronisti più eloquenti. Il resoconto più ampio e disteso sull'assedio è opera dell'autore degli *Annali Placentini Gibellini*, il quale, pur scrivendo circa mezzo secolo più tardi, disponeva di informazioni considerevoli e offre una grande quantità di notizie e dettagli<sup>14</sup>. Sempre dal lato svevo, gli *Annali* di Riccardo da San Germano danno una cronaca molto stringata degli eventi, ma diverse informazioni sull'impegno finanziario e militare del Regno nel corso della campagna<sup>15</sup>. La serie dei diplomi prodotti dalla cancelleria imperiale durante le operazioni fornisce un'interessante conferma alle notizie sulla composizione dell'esercito svevo, grazie all'enumerazione dei testimoni presenti agli atti<sup>16</sup>. Lo stesso imperatore tentò poi di mascherare lo scacco, con una narrazione degli eventi affidata a Pier delle Vigne e volta a esaltare i successi ottenuti contro i castelli del contado, facendo passare in secondo piano la mancata resa della città<sup>17</sup>.

Vi sono poi altre testimonianze cronachistiche, tutte provenienti da altri comuni non coinvolti o coinvolti marginalmente nelle operazioni belliche, ma comunque colpiti dall'importanza dell'evento. Fra i secondi, bisogna osservare che lo sguardo dei cronisti della Marca, che pur seguirono con una qualche attenzione la campagna imperiale contro Brescia del 1237 e la battaglia di Cortenuova, per il 1238 appare tutto concentrato sugli eventi locali e i roboanti successi di Ezzelino da Romano contro i marchesi d'Este<sup>18</sup>. Frate Salimbene de Adam, invece, riporta la notizia dell'assedio, con la descrizione delle «innumerabiles gentes» che costituivano l'armata sveva e un maggior dettaglio sulla presenza di 200 cavalieri e 1.000 fanti reggini; egli si sofferma soprattutto sull'episodio degli ostaggi posti dall'imperatore a difesa delle sue macchine, concludendo che l'imperatore «non potuit habere dictam Brixiam civitatem, quia bene se defendit a predicta obsidione» e dovette ritirarsi «confusus»<sup>19</sup>. Consonante la testimonianza del notaio reggiano Alberto *Miliolus* nel suo *Liber de temporibus*, composto anch'esso verso la fine del secolo<sup>20</sup>.

L'articolazione dell'esercito imperiale facilitò la circolazione di notizie per tutta l'Europa. La presenza alle operazioni di un contingente inglese guidato da Henry of Troubeville attirò sull'assedio l'attenzione di Matthew Paris. Anch'egli, pur dedicando maggior spazio alle imprese del piccolo reparto britannico, segnala la grandezza dell'esercito federiciano («copiosus»), la valida resistenza dei Bresciani e sintetizza efficacemente le conse-

guenze dell'operazione: «imperator autem, quoniam non potuit Brixienſium civitatem, parvam aliarum respectu, expugnare ſuoque ſubdere dominatui, factus eſt hoſtilibus minus formidabilis et amicis venerabilis»<sup>21</sup>. Il poeta francese Philippe Mousket, a ſua volta, narra con dettaglio le imprese dei cavalieri franco-provenzali poſtiſi al ſervizio di Federico e riporta la notizia del fallimento della campagna, nonoſtante il tentativo da parte dello Svevo di indurre Brescia alla reſa minacciando di giuſtiziare ſommariamente tutti gli oſtaggi nelle ſue mani<sup>22</sup>. Anche in Germania, infine, non mancò qualche eco dell'insuſſo: coſì, ad eſempio, gli *Annali di San Pantaleone di Colonia*, nel riportare la notizia che il veſcovo di Colonia ſi recò al campo per omaggiare l'imperatore, oſſervano poi che queſt'ultimo «inacte ab obſidione recedit»<sup>23</sup>.

La notizia del fallito aſſedio ſi diſſuſe infine per tutta l'Italia. Oltre allo ſcacco ſubito da Federico, due paiono gli elementi che maggiormente hanno impoſſionato i cronisti: l'impoſſenza dell'apparato bellico meſſo in campo dall'imperatore e i danni ſubiti dal contado cittadino. Coſì, con ſinteſi non priva di efficacia, narrano gli *Annales* di Genova:

Ipo quidem anno, dominus imperator, cum maximo exercitu intravit in territorium et districtum Brixie, et loca que erant extra ipsam civitatem vastavit et per plures menses stetit prope ipsam civitatem in eius obsidione cum machinis et trabuchis; tamen cum eam non possit capere, exinde cum exercitu suo recessit; et ipso anno nil mali aliud fecit in partibus Lombardie<sup>24</sup>.

Sarà principalmente ſulla ſcorta degli *Annali Placentini Gibellini* che ſi cercherà di ripercorrere le vicende dell'aſſedio, segnalando però, di volta in volta, dove le altre narrazioni o le fonti documentarie paiono offrire qualche integrazione o notizia importante. Mancherà purtroppo, in tale proſpettiva, qualunque teſtimonianza proveniente dall'interno delle mura, alle quali ſi cercherà di ſupplire con una breve diſamina della politica bresciana immediatamente anteriore all'evento, che permetterà di identificare le forze che maggiormente animarono la reſiſtenza e le motivazioni che le ſpinſero.

## 2. Le premesse: le campagne del 1236 e del 1237

L'aſſedio di Brescia fu la diretta conſeſuenza dell'oſſenſiva ſcagliata a partire dal 1236 da Federico II contro le città antiimperiali del Veneto e della Lombardia orientale al fine di aprire il paſſaggio che dal Brennero avrebbe portato contro Milano le forze da lui mobilitate in Germania. Federico II arrivò il 16 agoſto 1236 a Verona, con alcune migliaia di cavalieri tedeschi, una forza in grado di modificare gli equilibri ſtrategici della marca, e, a fianco del ſuo vicario Ezzelino, lanciò un'oſſenſiva generale. Senza ripercorrere nel dettaglio gli avvenimenti dell'anno, basterà qui ricordare che nell'autunno-inverno 1236-1237 gli imperiali ottennero importanti ſuſſeſſi a oriente, battendo ſul campo Vicentini e Padovani e facendo mutare ſchieſramento alle due città, nonché a Treviſo, Bergamo e Ferrara, ma non furono

in grado di conseguire l'obiettivo strategico di mettere in contatto Verona e Cremona<sup>25</sup>.

Attenzione maggiore merita la campagna del 1237, la quale investì direttamente il contado di Brescia e terminò con la battaglia di Cortenuova, che sembrò destinata a consegnare tutta l'Italia settentrionale nelle mani dello Svevo. Fra agosto e settembre le forze imperiali, rafforzate da cavalieri regnicoli, attaccarono il territorio mantovano costringendo alla resa la città<sup>26</sup>. In ottobre puntarono su Brescia e assalirono il castello di Montichiari, dove i Bresciani avevano ammassato un forte contingente di fanti e cavalieri.

Più che per il valore strategico, il borgo era fondamentale per la sua rilevanza politica. A Montichiari era infatti presente una forte dinastia comitale, che, secondo un'inchiesta condotta dieci anni prima, esercitava alta e bassa giustizia, emetteva condanne capitali, mobilitava armati e organizzava autonome spedizioni militari: parte dei beni e delle giurisdizioni erano però rivendicate dal comune urbano, che si impegnò per esse in un lungo processo di cui si ignora l'esito<sup>27</sup>. I signori di Montichiari erano probabilmente un ramo dei conti di Casaloldo, una discendenza radicata fra Bresciano e Mantovano che, nonostante il villaggio eponimo fosse stato distrutto nel 1148 e ricostruito come borgo franco nel 1179, dava filo da torcere al comune urbano<sup>28</sup>: un'indagine effettuata verso il 1230 nella zona di Asola mostrò ad esempio che i conti di Casaloldo, il conte Vizzolo *de Sarasino* e il conte Gualfredo, occupavano illecitamente tutti i terreni pubblici e usurpavano tutti i diritti e tutte le giurisdizioni<sup>29</sup>. Il comune di Brescia, occupando e presidiando Montichiari, mandava così un forte segnale alle dinastie della nobiltà rurale, segnalando che non sarebbe stato tollerato un loro schieramento dalla parte imperiale. I conti di Casaloldo probabilmente avevano già mostrato il loro favore verso Federico, il quale fu attento a garantirne i diritti su Gonzaga contro Mantova nel momento in cui quest'ultima si unì allo schieramento filosvevo<sup>30</sup>. Non è forse un caso che durante l'assedio di Montichiari lo stesso borgo franco bresciano di Casaloldo sia stato assalito e espugnato dai Reggini al servizio imperiale<sup>31</sup>.

Secondo il *Chronicon* del Malvezzi, d'altro canto, nel medesimo anno diversi castelli del Bresciano «Ezelini factioni adhaerentes» si erano ribellati<sup>32</sup>. Vi era dunque una situazione di generale emergenza che richiese un intervento deciso del governo comunale, concretizzatosi nel presidio della città, dei «reliqua castella» e, in particolare, di Montichiari, dove fu mandato un contingente di *milites* fra cui si trovavano Corrado *de Ugonibus*, Gozio de Poncarale, Corrado *de Camignonibus* e Corrado de Concesa<sup>33</sup>, tutti esponenti di primo piano della vita politica locale e membri dello schieramento filomilanese<sup>34</sup>: la sola presenza di Corrado de Concesa, che era stato podestà di Como nel 1231 e nel 1235 e in tal veste aveva partecipato a un giuramento della Lega nel novembre di quell'anno<sup>35</sup>, bastava a connotare politicamente l'impegno del comune nel presidio di Montichiari.

Montichiari era ben fortificata e ben difesa da una guarnigione, che, nonostante la netta sproporzione di forze, dette filo da torcere agli avversari

per quasi tutto il mese di ottobre. Alla fine, però, con un intenso impiego di artiglierie d'assedio, mangani e briccole, Federico giunse ad averne ragione, catturandone il presidio, valutato dai cronisti in una ventina di «milites» e in oltre 1.500 «pedites»<sup>36</sup>: quest'ultima cifra risulta particolarmente elevata e doveva includere anche una buona quota della popolazione maschile del borgo, che partecipò alla difesa a fianco delle forze urbane, forse nella prospettiva di liberarsi del pesante dominio comitale<sup>37</sup>. Il castello e il villaggio vennero semidistrutti, anche come punizione per la resistenza opposta dagli abitanti<sup>38</sup>. In seguito caddero pure Gambara, Gotolengo, Pralboino, Pavone e Pontevico<sup>39</sup>. Per la città simili perdite rappresentarono un duro colpo e fu necessario chiedere l'appoggio degli alleati per resistere ulteriormente.

Un esercito coalizzato, guidato dai Milanesi, giunse a Brescia il 2 novembre, per evitare la resa della città, ma venticinque giorni più tardi fu obbligato al combattimento a Cortenuova e, come è noto, venne completamente distrutto. Non è qui il caso di ricostruire lo svolgimento della battaglia, nella quale i Lombardi antiimperiali persero migliaia di uomini fra caduti e prigionieri<sup>40</sup>. La disfatta mise in ginocchio Milano e dissolse gran parte dell'alleanza che si coordinava attorno alla metropoli<sup>41</sup>. La stagione avanzata non permise a Federico di approfittare immediatamente del successo, ma pochi dubitavano che nell'estate dell'anno successivo l'imperatore sarebbe stato padrone dell'intera Italia settentrionale.

### 3. *Il progetto e le forze imperiali*

Per preparare l'offensiva risolutiva, nei primi mesi del 1238 Federico si recò in Piemonte, al fine di allestire il fronte occidentale del grande attacco contro Milano. Ricevette la sottomissione di Novara, Vercelli, Alba, Cuneo, Ivrea, Savona e Albenga e concordò la strategia futura con il conte di Savoia<sup>42</sup>. Egli, come vedremo, intendeva infatti realizzare una vasta manovra a tenaglia contro la metropoli lombarda. Le ostilità si aprirono infatti a Ovest, dove vecchi e nuovi alleati dell'imperatore, Pavesi, Tortonesi, Vercellesi, Novaresi e Astigiani, con il marchese di Monferrato e altri signori si posero al comando del vicario Manfredi Lancia e mossero contro Alessandria. Le operazioni a danno del «districtus» alessandrino si prolungarono dal 22 maggio al 9 giugno<sup>43</sup>.

Nel frattempo, l'imperatore tornò a organizzare le forze a oriente e ad aprile ordinò ai Cremonesi di preparare l'esercito e di accumulare vettovaglie per quattro mesi<sup>44</sup>. Alla fine di giugno, alle armate imperiali si congiunse re Corrado, giunto dalla Germania «cum magna et honorabili militum comitiva», ai primi di luglio, anche gli eserciti di Cremona e di Bergamo si aggiunsero alla grande spedizione<sup>45</sup>. Dal Regno, il conte Geobardo condusse una schiera di cavalieri «decenter parati in equis et in armis» e, soprattutto, forti somme di denaro ricavate dall'eccellente apparato fiscale operante nel Meridione<sup>46</sup>.

Le forze radunate in tal modo erano formidabili e tutte le cronache

dell'epoca concordano sulle dimensioni dell'esercito imperiale, definito, a seconda dell'estro degli autori, «innumerabilis», «maximus», «validus», «copiosus»<sup>47</sup>. L'annalista piacentino non lesina le parole nel descrivere l'apparato bellico dello Svevo: oltre a Cremonesi e Bergamaschi «venne al detto esercito il conte Geboardo, con una grande comitiva di cavalieri di Toscana, di Puglia e dei Saraceni. Aveva inoltre l'imperatore per il detto assedio un grande esercito di Tedeschi, di cavalieri lombardi, romani, pugliesi, toscani, marchigiani e romagnoli. Erano infatti con lui il patriarca di Aquileia, l'arcivescovo di Colonia, quello di Magonza, i cavalieri del re d'Inghilterra, del re di Francia e del re di Spagna, il conte di Provenza con 100 cavalieri e anche i cavalieri del sultano e di Vattacio, imperatore dei Greci e di molte altre genti diverse»<sup>48</sup>. Salimbene de Adam, oltre a ricordare a sua volta la presenza di Saraceni, Tedeschi e Pugliesi, articola maggiormente l'elenco dei contingenti comunali, menzionando «Parmigiani e Cremonesi, Bergamaschi e Pavesi e 200 cavalieri e 1000 fanti di Reggio»<sup>49</sup>.

Grazie all'enumerazione dei testimoni presenti agli atti imperiali prodotti in quelle settimane, gli elenchi forniti dai cronisti possono essere ulteriormente ampliati. A giugno erano a Verona dalla Germania gli arcivescovi di Magonza e di Magdeburgo e il conte del Tirolo, dalla Provenza l'arcivescovo di Arles e i vescovi di Passau e di Marsiglia, oltre al patriarca di Aquileia e a diversi prelati dell'Italia meridionale<sup>50</sup>. Fra agosto e settembre, negli atti emanati «in castris, in obsidione Brixie» si ritrovano, oltre ai precedenti, gli eletti alle cattedre di Colonia e di Liegi, i vescovi di Würzburg e di Worms, il duca Bernardo di Carinzia, i conti Enrico di Ascania, Enrico di Hennenberg, Goffredo e Bertoldo di Zieghenhaven, Gaboardo di Arnestein, Corrado burgravio di Norimberga, Enrico maresciallo e altri signori<sup>51</sup>.

Il numero dei vassalli accorsi dai territori imperiali era dunque notevole, tanto che, considerata la presenza di forti contingenti comunali, la cifra di 15-20.000 uomini non risulta per nulla incredibile<sup>52</sup>. Si consideri d'altro canto che, come si vedrà meglio in seguito, tale forza non era stata raccolta al solo fine di attaccare Brescia, ma con l'obiettivo, ben più ambizioso, di marciare su Milano e sottomettere definitivamente la metropoli ribelle. Federico contava, evidentemente, su una rapida resa dei Bresciani: la loro inaspettata resistenza obbligò invece lo Svevo a mutare i suoi piani e fece prendere una piega completamente diversa alla storia del nuovo confronto fra comuni e Impero.

#### 4. *Brescia e i Bresciani*

Gli equilibri politici e istituzionali del comune di Brescia nei primi decenni del Duecento si erano definiti durante un periodo di aspri conflitti civili tra la fazione popolare, appoggiata dai Milanesi, e quella aristocratica, alleata ai Cremonesi, che si contesero il governo cittadino dal 1202 al 1216. I due schieramenti, in realtà, non erano nettamente definiti, anche perché diverse famiglie della nobiltà signorile mutarono fronte, appoggiandosi ora all'una



ora all'altra parte al fine di conseguire una supremazia sulla città<sup>53</sup>. La stagione di scontri si concluse con la vittoria della parte vicina a Milano e ai popolari<sup>54</sup>. La «pars populi» per un lungo periodo non comparve più come fazione organizzata, senza per questo smarrire la sua identità, tanto che nel settembre del 1224 papa Gregorio IX si rivolgeva ancora ai «milites et populus Brixianenses» come a due entità socialmente e politicamente separate<sup>55</sup>.

Nel 1224-1225 le lotte civili si erano infatti riaccese, divampando in nuovi conflitti intestini che videro opposte al comune le famiglie aristocratiche degli Ugoni, dei Gambarà, dei Lavellolongo, dei Mosi e dei Maleghette. L'episodio è noto soprattutto perché i rivoltosi furono tacciati di eresia da papa Onorio III, il quale invitò perentoriamente il podestà Alberto da Correggio a perseguirli e a distruggerne le torri. Nell'estate del 1225, però, i ribelli si riportarono sotto l'egida di Santa Romana Chiesa, ottenendo il perdono pontificio<sup>56</sup>. Il 6 marzo del 1226, mentre Federico II convocava i propri alleati alla dieta di Cremona, Brescia aderiva al rinnovo della Lega Lombarda<sup>57</sup>.

Uno dei principali oggetti della contesa politica era il controllo esercitato da Brescia sul proprio contado, dove il predominio urbano era contrastato dalla presenza di radicate famiglie aristocratiche, in parte discendenti dai conti di Lomello, che detenevano importanti diritti signorili nelle aree meno prossime alla città<sup>58</sup>. Contro queste furono fondati numerosi borghi franchi, che dovevano indebolire le prerogative comitali e rafforzare quelle civiche, instaurando un dialogo diretto con le comunità rurali: dopo diverse iniziative precocemente condotte prima della pace di Costanza, l'iniziativa bresciana riprese infatti nuovo slancio con l'edificazione di Orzinuovi (1193), l'affrancamento di Castenedolo (1196) e di Torbole (1213) e la costruzione del *castrum* di Canneto sull'Oglio (1217) e del villaggio di Castrezzato (1220), in quella che pare un'organica iniziativa di rafforzamento del controllo urbano sull'area meridionale del contado<sup>59</sup>. Nei primi anni del Duecento, il comune procedette anche a un più ampio progetto di elaborazione di strumenti di governo del territorio. Fra il 1217 e il 1227 si trovano alcune isolate menzioni di podestà rurali nominati dal comune bresciano, anche se la loro episodicità non permette di affermare che vi sia stata una coerente politica di diffusione di tali ufficiali, comunque affermatasi entro la metà del secolo<sup>60</sup>. A partire dal 1220 si succedettero invece quasi annualmente le inchieste promosse dal governo urbano al fine di verificare lo stato e la gestione dei beni comunali sparsi per il contado<sup>61</sup>.

Pare insomma che, benché non strutturato in forme istituzionalizzate, il Popolo di Brescia sia riuscito a far valere la propria influenza sulle scelte politiche del Comune per tutta la prima metà del Duecento, condizionando le iniziative del governo cittadino<sup>62</sup>. Nel contempo, esso tenne salda la propria alleanza con Milano, contro l'opposizione di una parte dei «milites» e della nobiltà signorile, tradizionalmente più legate a Cremona<sup>63</sup>.

L'attacco imperiale del 1237-38 parve rappresentare l'occasione della riscossa per le famiglie dell'aristocrazia rurale che non si erano rassegnate

alla politica di affermazione comunale sul contado. In particolare, le famiglie comitali radicate nell'area sud-orientale non tardarono a schierarsi con Federico<sup>64</sup>. Il medesimo processo si verificò nei rapporti con l'episcopato. Secondo l'annalista piacentino, il vescovo, il frate predicatore Guala, «castella et loca episcopatus imperatori contulit»<sup>65</sup>. A tutto ciò si aggiunse la ribellione della Valcamonica<sup>66</sup>, la prima di molte che avrebbero scosso la valle, sempre desiderosa di guadagnare autonomia nei confronti del centro urbano<sup>67</sup>.

Nonostante la relativa scarsità di fonti locali, diverse notizie permettono di delineare come il comune bresciano abbia reagito all'emergenza bellica e alla minaccia imperiale incombente sul confine orientale del distretto. In primo luogo si cercò di reperire le necessarie risorse finanziarie e già nel 1237 si decise di dare in affitto i cosiddetti «vitesseti», ossia i terreni fluviali prodotti dal Mella<sup>68</sup>, evidentemente al fine di far cassa e affrontare la guerra incipiente. Nell'imminenza dell'attacco del 1238, il governo di Brescia, guidato dal piacentino Oberto *de Iniquitate*, dispiegò un'intensa attività diplomatica e informativa, volta da un lato a rafforzare i legami con quanto restava del fronte antisvevo, dall'altro ad acquisire notizie sulla situazione generale e sulle possibilità di opporsi alla nuova offensiva federiciana. Di tale attività è rimasta la traccia in un intenso scambio di missive con Bologna, tramite le quali i Bresciani venivano informati degli sviluppi della guerra sul fronte emiliano e ricevevano esortazioni alla resistenza e promesse di intervento contro Parma e Modena se, come effettivamente avvenne, gli eserciti di queste si fossero uniti all'armata imperiale<sup>69</sup>. Nel frattempo, gruppi di cavalieri urbani vennero inviati a presidiare i principali castelli del contado, come quello di Gavardo, che cadde in mano imperiale il 28 agosto e dove fu catturato il noto giurista Albertano<sup>70</sup>.

Un atto trascritto nel «*liber iurium*» cittadino, che forse un'errata datazione ha sottratto all'attenzione degli studiosi, permette di illuminare un altro aspetto della preparazione comunale. Il 13 gennaio 1239 (e non 1238, come riportato in testa all'edizione), infatti, una commissione guidata dal podestà Azino de Pirovano confermò tutti i privilegi fiscali concessi nell'anno precedente dal consiglio generale del comune a mastro Alberto Scaiola, per la difesa e il servizio da lui prestati a favore del comune di Brescia<sup>71</sup>. Altri atti testimoniano che lo Scaiola era un *inziinierius*, impegnato ripetutamente negli anni successivi nella misura di terre<sup>72</sup>: se dunque la figura di Calamandrino, come si è accennato, è forse leggendaria, è possibile che il comune bresciano nell'imminenza della guerra abbia realmente cercato di richiamare abili tecnici in città, al fine di meglio provvedere alla difesa.

Uno sguardo ravvicinato al dibattito politico in Brescia nel periodo immediatamente precedente all'assedio ci è permesso da un importante documento del giugno del 1238. Il 14 di quel mese, infatti, mentre lo Svevo marciava verso Goito e si preparava a invadere il Bresciano, il consiglio generale del comune di Brescia si riunì, presieduto dal podestà Oberto de Iniquitate e esaminò le richieste sottopostegli dal comune di Asola. Questo, soggetto al dominio della dinastia comitale dei da Casaloldo, domandava un

presidio di 50 «milites» «ad offensionem inimicorum et suam et amicorum defensionem» e la sottomissione diretta del luogo e del castello al comune di Brescia. Inoltre, in previsione della guerra imminente, il podestà richiese che il comune gli attribuisse il potere («virtus et potestas») di inviare chi volesse («quot et quos voluerat») al confino, all'esterno del distretto, nonostante uno statuto contrario, che limitava il provvedimento ai colpevoli di omicidio o di ferimento in caso di rissa. Il dibattito fu vivace, con tredici interventi a discutere le due questioni<sup>73</sup>.

Mentre sull'accoglienza delle proposte del comune di Asola i pareri furono concordemente favorevoli – con qualche distinguo sulla consistenza della guarnigione, sulla paga da attribuirle e sulle modalità di esproprio dei beni comitali – il problema delle espulsioni fu molto più contrastato. Pur lacunoso, il succedersi dei «consilia» restituisce nella sua immediatezza i dubbi del gruppo dirigente locale su un provvedimento che da un lato pareva necessario e dall'altro veniva visto con sospetto per l'eccessivo potere attribuito al podestà, in un'epoca in cui l'esclusione politica era ancora l'eccezione e non la norma<sup>74</sup>. Vale dunque la pena di ripercorrere rapidamente il dibattito: il causidico Giacomo *de Bagocio* approvò la proposta; non così il consigliere Pace *de Boccadelepore*, il quale ammonì saggiamente a che il «potestas inquirat veraciter et non credat cuique loquenti» e propose che gli eventuali colpevoli di collusione col nemico fossero severamente puniti, «sed potestas ob hoc neminem debeat relegare»: Pace ebbe l'appoggio del collega Giovanni *de Porta*. Anche secondo Umberto *Iovatellus* il podestà non avrebbe dovuto cacciare nessuno: è evidente che i rischi di arbitrio connessi a un'operazione preventiva e non repressiva erano ben chiari a molti membri dell'assemblea. Il verbale consiliare, purtroppo, fu trascritto sul *liber iurium* cittadino con attenzione peculiare alla concessione delle franchigie ad Asola, e di conseguenza, dopo le prime dichiarazioni riportate per intero, il notaio omise le notizie che non riguardavano questo problema, sicché non disponiamo né dell'intero dibattito sulla questione dei confinati, né dell'esito della votazione finale<sup>75</sup>.

È probabile però che il podestà abbia ottenuto l'arbitrio richiesto, visto che gli *Annali Placentini Gibellini* riportano la notizia dell'espulsione dei maggiorenti ritenuti filoimperiali e della distruzione dei loro beni da parte degli intrinseci. Fu sicuramente un processo lacerante, che introdusse nuove e traumatiche divisioni nel gruppo dirigente locale. Secondo il cronista venne allontanato un centinaio di «milites» «ex nobilioribus illius civitatis», fra cui si distinguevano in particolare le casate dei da Lavellolongo, dei da Manerbio e dei Faba<sup>76</sup>: anche se titolari di diritti signorili nel contado<sup>77</sup>, si trattava di discendenze appartenenti al gruppo dirigente cittadino, che non erano state sicuramente ostili alle precedenti scelte di schieramento del comune. Pace da Manerbio e Aliprando Faba furono infatti podestà di Milano rispettivamente nel 1223 e nel 1229, Corrado Faba rappresentò Brescia al rinnovo della Lega Lombarda, nel 1226<sup>78</sup>, Giovanni da Manerbio fu ambasciatore presso Gregorio IX sei anni più tardi<sup>79</sup> e Vianese e Federico da Lavellolongo furono rettori

della Lega rispettivamente nel 1227 e nel 1232<sup>80</sup> Membri delle tre famiglie facevano parte del consiglio comunale e parteciparono al dibattito del giugno 1238, esprimendo i loro pareri sulla concessione dei privilegi ad Asola<sup>81</sup>. Con ogni evidenza, la loro espulsione fu un atto di lucido cinismo politico, un'azione arbitraria, che rafforzò la resistenza bresciana, mettendo brutalmente a tacere l'opposizione interna ed eliminando prima dell'assedio quelle forze che avrebbero potuto premere per le trattative o per la resa.

### 5. *La campagna e l'assedio*

L'obiettivo imperiale non era la semplice presa di Brescia. In una lettera databile tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, Federico scrisse ai Pavesi, rallegrandosi che avessero attaccato il contado di Alessandria e esortandoli a mantenersi «viriliter» preparati per procedere alla distruzione di Milano, che sarebbe seguita di lì a poco<sup>82</sup>. È evidente che Federico II confidava in una rapida capitolazione di Brescia, per poi riversare le sue forze contro la metropoli lombarda, con un attacco concentrico condotto in prima persona da est e affidato a ovest alle forze di Pavia e degli alleati piemontesi guidati da Manfredi Lancia.

Il 28 giugno l'imperatore era a Goito, da dove scrisse a Tommaso d'Acquino, conte di Acerra, e a Enrico de Morra, maestro dei giustizieri, di muovere con adeguate forze verso la Lombardia<sup>83</sup>. L'11 luglio Federico spostò le proprie forze, alle quali si era aggiunto l'esercito cremonese, e pose il campo di fronte a Brescia, a occidente della città, nell'area compresa fra le mura urbane e il fiume Mella. In un primo momento egli diresse i suoi attacchi prevalentemente nel contado, conquistando castelli di Palazzolo, Ponteoglio e Manerbio<sup>84</sup>. Egli occupò così alcune vie di comunicazione strategiche verso Cremona e verso Bergamo, mirando contemporaneamente a minare il morale dei Bresciani, per ottenerne la resa senza bisogno di investire direttamente la città.

I Bresciani erano però in grado di condurre contrattacchi e incursioni se, come narrano gli Annali piacentini, nel mese di agosto, riuscirono a catturare l'ingegnere Calamandrino, inviato da Ezzelino a raggiungere l'esercito imperiale<sup>85</sup>. In occasione di queste sortite vennero fatti anche altri prigionieri che, secondo la stessa testimonianza, vennero appesi a protezione delle fortificazioni cittadine, in rappresaglia all'uso dei Bresciani arresisi a Montichiari quali scudi umani sulle macchine d'assedio imperiali<sup>86</sup>.

Gli alleati dei Bresciani, nei limiti delle forze a loro disposizione, tentarono di alleggerire la pressione sulla città. I Piacentini condussero nella notte precedente alla festa di San Bartolomeo (24 agosto) una serie di incursioni nel contado cremonese. Incappati però nelle forze del vescovo di Valence, del marchese Manfredi Lancia e del siniscalco del finale, che con 200 cavalieri stavano muovendo da Pavia per congiungersi all'imperatore, furono sbaragliati con gravi perdite<sup>87</sup>. L'arrivo di queste truppe implicava d'altronde un significativo mutamento nella strategia imperiale: vista l'impossibilità di ot-

tenere una rapida resa di Brescia per poi marciare su Milano, Federico decise di concentrarsi sull'assedio, richiamando a tal fine parte degli uomini che, secondo il piano iniziale, avrebbero dovuto attaccare da ovest la metropoli ambrosiana. A testimonianza ulteriore del rischieramento del contingente occidentale dell'esercito destinato ad aggredire Milano, Guglielmo di Savoia, vescovo eletto di Valence, Robaldo vescovo di Pavia, Raimondo conte di Provenza, Bonifacio marchese di Monferrato, Manfredi Lancia e altri cominciarono a essere menzionati nei diplomi emanati «in castris Brixie» a partire da settembre<sup>88</sup>.

Nello stesso periodo, visto che la pressione esercitata dall'esercito imperiale sul contado non bastava a indurre la capitolazione della città, l'armata sveva iniziò l'assedio vero e proprio, procurandosi torri e artiglierie. Secondo gli *Annales Placentini Gibellini*, le operazioni conobbero quattro fasi differenti.

All'inizio di settembre, gli imperiali attaccarono proteggendo le loro macchine da guerra con i corpi dei «magnates» bresciani loro prigionieri, primo di tutti Corrado de Concesa. Gli assediati replicarono però legando alle mura prigionieri imperiali, la cui presenza testimonia fra l'altro che la cattura di Calamandrino non era stata l'unico risultato delle sortite dei difensori. L'abile Calamandrino riuscì poi a manovrare le macchine bresciane con tale precisione da distruggere le torri d'assalto senza colpire gli scudi umani.

Dopo il primo assalto, Federico tentò la via diplomatica, inviando in città il parmense Bernardo di Rolando Rossi per trattare un accordo. Questi però, definito «proditor facinore plenus» dal cronista, di fronte alla credenza del comune perorò la causa della resistenza e convinse in tal senso la maggior parte degli intrinseci.

Verso la fine di settembre, approfittando di una tempesta che aveva danneggiato le difese della città, l'esercito imperiale fece un tentativo di assalto di sorpresa. I Bresciani, «viriliter defendentes», riuscirono però a respingere gli attaccanti.

Giovedì 7 ottobre, infine, i Bergamaschi riuscirono a superare il fossato cittadino con una loro macchina da guerra (che il cronista definisce «edificium») detta «Porca», attaccando la città. Ancora una volta, però, la reazione dei difensori fu pronta e portò all'incendio e alla completa distruzione dell'«edificium».

In seguito all'ultimo fallimento e all'avanzare della stagione, l'imperatore si ritirò, abbandonando il campo con una grande quantità di bestiame ammalato e ripiegò verso Palazzolo e Soncino, recandosi poi a svernare a Parma<sup>89</sup>.

Le altre narrazioni sono assai meno dettagliate e tendono a concentrare la loro attenzione sull'episodio dei prigionieri bresciani appesi alle macchine e all'abilità di Calamandrino nel distruggere queste ultime senza far del male agli ostaggi. Così, soprattutto, Salimbene de Adam, il quale specifica che gli scudi umani erano i prigionieri catturati a Montichiari, nell'anno precedente<sup>90</sup>.

Il tardo *Chronicon* di Iacopo Malvezzi differisce per qualche particolare, ma sostanzialmente conferma la narrazione degli *Annales Placentini Gibellini*. Secondo la tradizione raccolta dal cronista bresciano, l'assedio ebbe inizio il 3 agosto, quando Federico pose il campo a occidente della città, presso il fiume di San Luca. Il cronista riferisce il primo tentativo di assalto imperiale attenendosi sostanzialmente alla narrazione degli *Annales*, anche se con maggiori dettagli, almeno in parte di fantasia, sull'efficacia delle artiglierie bresciane. Del tutto inedito invece è il racconto di una sortita, effettuata il 9 ottobre, da una «pedestris turba» di cittadini, che sorpresero gli assediati ubriachi e assonnati e ne fecero strage rischiando di catturare lo stesso Federico e inducendo l'imperatore a ritirarsi in tutta fretta<sup>91</sup>. Benché entrato tra i fatti comunemente accettati nelle ricostruzioni della campagna<sup>92</sup>, l'evento non ha riscontri di alcun genere. È però singolare la quasi coincidenza cronologica con la distruzione della macchina d'assedio bergamasca, avvenuta il 7 ottobre – episodio ignorato dal Malvezzi – che potrebbe essere effettivamente legata a una ripresa dell'iniziativa da parte dei difensori.

#### 6. Una città sotto assedio

Lo scacco dell'imperatore merita indubbiamente una spiegazione, vista l'assoluta disparità delle forze in campo. È noto, tanto da esser diventato un luogo comune storiografico, che il livello delle tecniche ossidionali nel Medioevo, almeno fino all'introduzione delle artiglierie a polvere, rendeva assai facile la difesa e molto problematico l'attacco<sup>93</sup>. Le abilità poliorcetiche di Federico sono probabilmente state sopravvalutate<sup>94</sup> ed è forse anche vero che l'esercito imperiale, pur numeroso, era «poorly organized», sicché impiegò troppo tempo a iniziare le operazioni e non seppe contrastare le sortite dei bresciani<sup>95</sup>. Queste considerazioni generali non bastano però a spiegare lo smacco, visto che in altre occasioni, con l'astuzia, la pazienza o la forza le armi sveve riuscirono ad aver ragione della resistenza di città ben fortificate<sup>96</sup>.

L'attacco a Brescia, rispetto ai normali procedimenti ossidionali dell'epoca, fu condotto in maniera peculiare. Innanzitutto, esso fu relativamente breve: il campo rimase sotto le mura cittadine per circa tre mesi e le operazioni belliche vere e proprie furono tutte concentrate in poche settimane, fra settembre e ottobre. In altre circostanze Federico condusse campagne molto più lunghe, senza timore di affrontare l'inverno: il riuscito assedio di Faenza si protrasse per nove mesi, dall'estate del 1240 alla primavera del 1241, quello fallito di Viterbo per quasi un anno dall'autunno del 1243 all'estate del 1244, quello di Parma per sette mesi, dall'agosto 1247 al febbraio 1248, e si concluse solo per il grande successo riportato dai Parmigiani con la distruzione dell'accampamento di Vittoria<sup>97</sup>.

In compenso le operazioni furono particolarmente cruente, rispetto alla durata limitata della campagna. Come ha osservato Aldo Settia, fra le pro-

cedure d'assedio la più diffusa e meno rischiosa era il blocco statico, mentre gli assalti erano rari, difficili e molto pericolosi, visto che «un insuccesso, oltre all'inutile spreco di risorse e al dispendio di vite umane, avrebbe leso gravemente il prestigio militare e la credibilità politica di colui che si assumeva la responsabilità dell'impresa»<sup>98</sup>. A Brescia i tentativi di superare «manu militari» le mura furono ben tre, condotti in poco più di un mese, fra gli inizi di settembre e quelli di ottobre, tutti conclusi con esiti disastrosi per gli attaccanti. I combattimenti furono sanguinosi e videro fra i protagonisti anche i «milites» dell'esercito imperiale, che probabilmente parteciparono, smontati, agli attacchi, come attesta il caso del cavaliere regnicolo Giovanni *de Oliveto*, caduto al servizio imperiale «in exercitu nostro ante Brissiam»<sup>99</sup>. È assai probabile che l'armata imperiale, partita per una rapida marcia verso Milano, non avesse né l'organizzazione né le scorte per affrontare una lunga campagna invernale sotto le mura di Brescia e dunque abbia cercato disperatamente una soluzione di forza, senza però riuscirvi per la dura resistenza incontrata.

L'esito dell'assedio, insomma, fu in gran parte deciso ancor prima che le operazioni iniziassero, nel momento in cui i Bresciani decisero di opporsi con le armi alle forze imperiali, nonostante la superiorità apparentemente schiacciante di queste ultime. Le circostanze generali danno in effetti ragione a Federico, che evidentemente sperava di ottenere senza combattere la resa della città per poi proseguire verso occidente: di fronte al rapido sfaldamento della Lega, non vi erano reali ragioni per ritenere che proprio Brescia, già duramente provata dall'esito della campagna del 1237, dovesse fare eccezione.

Il Mousquet, nella sua narrazione delle operazioni, riporta con una significativa variante l'episodio degli ostaggi bresciani sfruttati da Federico: mentre infatti nelle altre narrazioni i prigionieri vennero legati alle macchine d'assedio per proteggerle dai tiri dei difensori, il cronista francese – autore peraltro cronologicamente assai vicino ai fatti – riferisce che l'imperatore fece erigere forche di fronte alle porte cittadine minacciando *tout court* di giustiziare gli uomini nelle sue mani, se il comune non si fosse arreso. La risposta fu però orgogliosamente negativa<sup>100</sup>. Nel resoconto del poeta troviamo ancora una volta in primo piano non l'elemento militare, ma uno strumento di pressione morale e propagandistico, così come ancora una volta risulta esser stata la decisa volontà di resistenza dei Bresciani, più che la loro capacità bellica, a determinare lo scacco imperiale.

La missione diplomatica di Bernardo di Rolando Rossi, inviato per ottenere la resa pacifica di Brescia dopo i primi combattimenti, merita allora a sua volta attenzione. Il Rossi fu uno dei protagonisti politici dei decenni centrali del Duecento: elogiato da Salimbene da Parma e dal comune di Siena per le sue molteplici virtù di politico e condottiero, ricoprì numerose podesterie fra il 1213 e il 1244. Egli, inizialmente filoimperiale, ma anche parente di Innocenzo IV, cambiò a un certo punto schieramento politico, diventando protagonista del passaggio di Parma dalla parte pontificia<sup>101</sup>. Vi è però il

problema di datare correttamente il momento del cambiamento di fronte, che l'annalista piacentino pare attribuire proprio al momento dell'incarico bresciano, asserendo che egli avrebbe incitato alla difesa piuttosto che alla resa<sup>102</sup>: in effetti, dal 1238 al 1243 Bernardo non ricoprì più incarichi, tanto che si è proposto di identificarlo con un giudice Bernardo da Parma, proprio al seguito dell'allora cardinal Fieschi nelle Marche fra 1240 e 1242<sup>103</sup>. Bernardo Rossi fu poi podestà di Firenze nel 1244, probabilmente come «punto di equilibrio» fra papa e imperatore ricercato dalla parte «guelfa» momentaneamente prevalente<sup>104</sup>. È difficile dire, comunque, se realmente il suo atteggiamento durante la legazione a Brescia sia stato favorevole alla resistenza o se, piuttosto, il malcontento imperiale per l'insuccesso conseguito si sia riflesso in un'emarginazione del Rossi e in un suo conseguente cambio di fronte, poi anticipato, non senza livore, dalla narrazione dell'annalista piacentino.

Certamente, però, l'episodio della legazione di Bernardo è utile per spostare nel campo della dialettica politica la ricerca delle vere ragioni del successo dei difensori: ancor più che sotto le mura, il destino dell'assedio fu deciso nella sala del consiglio del comune, dove, secondo gli *Annales Placentini*, «ductus in credentiam», il Rossi, invece di prendere le parti di Federico, «ipsique credentie suasit ne se traderent ei»<sup>105</sup>. I Bresciani optarono ancora una volta per la resistenza a oltranza ed è innegabile che, fosse o meno un traditore, il Rossi, qualsiasi siano state le sue parole, aveva ben poche possibilità di convincere alla resa un'assemblea che pochi mesi prima era stata drasticamente epurata, con l'espulsione dalla città di quelle famiglie che potevano rivelarsi più propense a trattare col nemico.

La resistenza bresciana ebbe dunque in primo luogo ragioni politiche. Come si è accennato, l'invasione federiciana ebbe la conseguenza di coagulare attorno all'imperatore tutte le forze che, per diverse ragioni, si erano opposte all'affermazione dell'autorità cittadina sul contado e sulle giurisdizioni autonome del territorio: famiglie signorili radicate in città, dinastie comitali delle campagne, il vescovo e la Valcamonica. Per il comune di Brescia, dunque contro l'imperatore rappresentava una sfida decisiva per sancire la superiorità del comune urbano sui nuclei di potere locali, i quali rivendicavano margini di indipendenza intollerabili. Dato il largo schieramento dei titolari di questi ultimi con Federico II, era evidente che una vittoria imperiale avrebbe a lungo ridimensionato le ambizioni cittadine e, almeno di fatto, drasticamente mutilato le competenze territoriali del governo civico.

La posta in palio era quindi altissima e giustificava la durezza dei provvedimenti assunti. Tornando al dibattito del consiglio comunale del giugno 1238 e al problema dell'attribuzione al podestà del potere di confinare i sospetti di connivenza col nemico, non pare arbitrario individuare in tale occasione la genesi del vero e proprio bando politico in Brescia, la prima affermazione di quell'«esclusione preventiva, con la quale, nel tentativo di purificare la città dalla presenza di elementi pericolosi, i governi comunali



inviavano al 'confino', cioè al soggiorno obbligato in alcuni luoghi del contado, i propri cittadini», che, in una storia generale dei processi di esclusione dal comune, costituirebbe «il contributo più significativo» dell'epoca di Federico II<sup>106</sup>.

Andrea Zorzi ha sottolineato come l'esperienza di governo federiciana abbia segnato profondamente l'evoluzione della giustizia nelle città dell'Italia comunale e, tramite l'opera dei funzionari di nomina sveva, ne abbia accentuato sia la «natura fazionaria» sia la netta «connotazione politica»<sup>107</sup>. Specularmente, anche le città schierate sul fronte opposto provvidero ad adottare forme di persecuzione dello schieramento filoimperiale, in gran parte mutuandone forme e lessico da quanto aveva realizzato la parte avversa. A Brescia, nel 1238 si può in effetti assistere a una vera forzatura: nell'emergenza bellica la necessità di compattare lo schieramento difensivo portò a escludere «a priori» dalla lotta una parte della cittadinanza, spingendola di fatto nelle braccia dell'avversario. Se gli esponenti dell'aristocrazia signorile del contado, prime fra tutte le grandi dinastie comitali, tesero a coordinarsi spontaneamente attorno all'imperatore, le famiglie urbane espulse nella tarda primavera del 1238 furono invece obbligate a farlo dalla scelta compiuta preventivamente dalle autorità comunali: una «pars imperii» veniva in tal modo definita nella città dall'arbitrio dei detentori del potere, ancor prima che da una propria, autonoma volontà di schieramento politico<sup>108</sup>.

Le decisioni assunte nel 1238 furono forse determinanti per la vittoria degli assediati, ma mutarono drasticamente le forme del conflitto politico a Brescia. Negli anni successivi, il bando per «malesardia» fu utilizzato in modo massiccio e la nozione di «proditio», con le drastiche conseguenze giudiziarie ad essa legate, entrò stabilmente nel lessico politico comunale<sup>109</sup>. Sulle terre confiscate ai conti «proditores» fu ad esempio costituito nel 1240 il borgo franco di Asola<sup>110</sup>. Nell'anno successivo, secondo una vivace testimonianza, il podestà Martino della Torre procedette a una serie di pesanti ritorsioni contro gli abitanti di Iseo, schieratisi con l'imperatore, e altri nobili sospetti: i filosvevi vennero arrestati, rinchiusi nelle carceri cittadine e poi banditi, mentre alle loro terre veniva dato il guasto<sup>111</sup>. Gli *Annales Brixienenses* danno una notizia importante, riferendo che nel 1240 l'infido castello di Gavardo, passato agli imperiali durante la campagna federiciana, fu riconquistato «a populo Brixie»<sup>112</sup>. Difficilmente qui il termine «populus» può essere privo di un connotato politico: nella notazione cronachistica, ricompare in evidenza quello che probabilmente fu il protagonista e l'animatore della difesa della città, quel Popolo bresciano che maggiormente aveva da perdere da un'eventuale resa alle forze signorili e sveve, e che nel decennio successivo seppe imporre una solida alleanza con il suo omologo milanese, una massiccia ripresa della politica di espansione dell'autorità cittadina nel contado e il rinnovo di draconiani provvedimenti di espulsione per la nobiltà più riottosa, per poi assumere, a partire dal 1270, il ruolo di esplicito detentore del potere entro le mura cittadine<sup>113</sup>.

- <sup>1</sup> Ex Philippi Mousquet *Historia regum Francorum*, a cura di A. Tobler, Hannoverae 1836 (MGH, SS, XXVI), pp. 718-821, qui a p. 815, vv. 30237-30240.
- <sup>2</sup> E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, (Berlin 1927) Milano 1994<sup>4</sup>, pp. 463-465.
- <sup>3</sup> D. Abulafia, *Federico II, un imperatore medievale*, (London 1988) Torino 1993<sup>2</sup>, p. 256.
- <sup>4</sup> Kantorowicz, *Federico II* cit., p. 464.
- <sup>5</sup> Abulafia, *Federico II* cit., pp. 255 e 256.
- <sup>6</sup> A.A. Settia, *Ingegneri e ingegneria militare nel secolo XIII*, in Id., *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1994 (Biblioteca di storia urbana medievale, 7), pp. 288-306, citazione a p. 289.
- <sup>7</sup> F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, Brescia 1853-1869, V, pp. 344-346; A. Bosisio, *Il comune*, in *Storia di Brescia*, I, *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea*, Brescia 1963, pp. 559-710, alle pp. 669-670.
- <sup>8</sup> G. Amatuccio, *Mirabiliter pugnauerunt. L'esercito del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, Napoli 2003, p. 140.
- <sup>9</sup> Op. cit., pp. 164-168.
- <sup>10</sup> *Annales Brixianenses*, a cura di L. Bethmann, Hannoverae 1863 (MGH, SS, XVIII), pp. 811-820, a p. 819.
- <sup>11</sup> Jacobi Malvecii [d'ora in poi Malvezzi] *Chronicon brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII*, Mediolani 1729 (RIS, XIV), coll. 771-1004, col. 911.
- <sup>12</sup> Si veda *infra*, paragrafo 4.
- <sup>13</sup> In un atto del 1250 si fa ad esempio riferimento ad una spartizione di beni tra due fratelli avvenuta un decennio prima «in secundo anno post obsidicionem Brixie»: *Le carte del monastero dei Santi Cosma e Damiano (Brescia). 1127-1275*, a cura di P. Merati, Brescia 2005 (Codice diplomatico bresciano, 2), p. 210, doc. 202.
- <sup>14</sup> *Annales Placentini Gibellini*, a cura di G.H. Pertz, Hannoverae 1863 (MGH, SS, XVIII), rist. an. Stuttgart-New York 1963, pp. 465-623, qui alle pp. 479-480.
- <sup>15</sup> Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica in usum scholarum*, a cura di G.H. Pertz, Hannoverae 1864 (MGH, *Scriptores in usum scholarum*, 53), pp. 134-136.
- <sup>16</sup> Si veda *infra*, note 51 e 88.
- <sup>17</sup> *Historia diplomatica* cit., p. 272, dove l'imperatore si vantava che «duas de nostris rebellibus fortes et fortissimas civitates, Brixiam videlicet et Alexandriam, eodem tempore divisiv nostrorum exercituum copiis, sic instanter obsedimur sic in totum evastavimus e vicino».
- <sup>18</sup> Qualche notizia sul fallito assedio e sulla valorosa difesa dei Bresciani si trova comunque in *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, a cura di L.A. Bottegghi, Città di Castello 1916 (RIS<sup>2</sup>, VIII/3), p. 13.
- <sup>19</sup> Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di C.S. Nobili, Roma 2002, p. 198.
- <sup>20</sup> Alberti Milioli notarii Regini *Liber de temporibus et aetatibus et Cronica imperatorum*, a cura di O. Holder Egger, Hannover-Leipzig 1903 (MGH, SS, XXXI), pp. 336-668, a p. 513.
- <sup>21</sup> Matthew Paris, *Chronica Majora*, a cura di H.R. Luard, London 1876 (rist. an. 1964, *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, Rolls Series, 57), III, p. 492.
- <sup>22</sup> Ex Philippi Mousquet *Historia* cit., pp. 813-815.
- <sup>23</sup> *Annales Sancti Pantaleonis Coloniensis*, a cura di H. Cardaunus, Hannover 1872 (MGH, SS, XXII), pp. 529-547, a p. 531.
- <sup>24</sup> *Annales Ianuenses*, in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCXXV al MMCL*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, III, Roma 1923 (Fonti per la storia d'Italia, 13), p. 88.
- <sup>25</sup> Amatuccio, *Mirabiliter pugnauerunt* cit., pp. 135-138.
- <sup>26</sup> Op. cit., p. 152.
- <sup>27</sup> Odorici, *Storie bresciane* cit., VIII, pp. 125-134, docc. 288-289; F.L. Fè d'Ostiani, *I conti rurali bresciani del Medio Evo. Ricerche storiche*, in «Archivio storico lombardo», 26 (1899), pp. 5-53, qui alle pp. 30-35.
- <sup>28</sup> P. Grillo, *La politica territoriale delle città e l'istituzione di borghi franchi: Lombardia occidentale e Lombardia orientale a confronto (1100-1250)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero e G. Pinto, Cuneo-Cherasco 2002 (Insediamenti e cultura materiale, 1), pp. 45-97, qui alle pp. 53 e 59.

- <sup>29</sup> *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, a cura di F. Bettoni Cazzago e L.F. Fè d'Ostiani, Augustae Taurinorum 1899 (HPM, XIX), coll. 251-252, doc. 53; coll. 255-261, doc. 57.
- <sup>30</sup> *Historia diplomatica* cit., p. 117; Federico si rimangiava in tal modo un precedente provvedimento assunto nel 1220 contro il medesimo Alberto e Nerisio di Casaloldo per l'illecita detenzione di Gonzaga: *Historia diplomatica* cit., I, p. 855.
- <sup>31</sup> Milioli *Liber de temporibus* cit., p. 512.
- <sup>32</sup> Malvezzi, *Chronicon* cit., col. 909.
- <sup>33</sup> Op. cit.
- <sup>34</sup> Sulle famiglie si veda J.-Cl. Maire Vigueur, *Flussi, circuiti e profili*, in *I podestà dell'Italia comunale*, parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-Cl. Maire Vigueur, Roma 2000 (Nuovi studi storici, 51 - Collection de l'École Française de Rome, 268), II, pp. 897-1099, alle pp. 1025-1026.
- <sup>35</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, I, (1217-1250), a cura di M.F. Baroni, Milano 1974, p. 501, doc. 334 e Maire Vigueur, *Flussi, circuiti e profili* cit., p. 1026 nota.
- <sup>36</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 476. Secondo il Malvezzi, la cattura avvenne con l'inganno, avendo l'imperatore promesso la libertà alla guarnigione: Malvezzi, *Chronicon* cit., col. 909.
- <sup>37</sup> Già dal 1228 il comune di Montichiari esisteva e dimostrava buone capacità d'azione: si veda F. Menant, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993 (Bibliothèque de l'École Française de Rome, 281), p. 221 nota.
- <sup>38</sup> Malvezzi, *Chronicon* cit., col. 910.
- <sup>39</sup> Milioli *Liber de temporibus* cit., p. 512.
- <sup>40</sup> Da ultimo basti il rimando a Amatuccio, *Mirabiliter pugnauerunt* cit., pp. 153-158.
- <sup>41</sup> R. Hermes, *Totius Libertatis Patrona. Die kommune Mailand in Reich und Region während der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Wien 1999 (Europäische Hochschulschriften, 858), pp. 264-282.
- <sup>42</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., pp. 478-479; per Alba si veda H.M. Schaller, *Unbekannte Briefe Kaiser Friedrichs II. aus Vat. Lat. 14204*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 19 (1963), pp. 397-434, qui a p. 420, doc. 2.
- <sup>43</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479.
- <sup>44</sup> Op. cit.
- <sup>45</sup> Op. cit.
- <sup>46</sup> Ryccardi de Sancto Germano notarii *Chronica* cit., p. 197. Sull'apparato fiscale federiciano si veda J.M. Martin, *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari-Castel del Monte-Melfi 17-20 ottobre 1983, Bari 1985, pp. 71-121, alle pp. 92-102.
- <sup>47</sup> Rispettivamente, Salimbene de Adam, *Cronica* cit., p. 198, Bartolomei Scribae *Annales* cit., p. 189, *Annales Sancte Iustinae Patavini*, a cura di Ph. Jaffé, Hannover 1866 (MGH, SS, XIX), p. 156, Matthew Paris, *Chronica* cit., p. 492.
- <sup>48</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479.
- <sup>49</sup> Salimbene de Adam, *Cronica* cit., p. 198.
- <sup>50</sup> *Historia diplomatica* cit., p. 211.
- <sup>51</sup> Op. cit., pp. 220, 222, 220.
- <sup>52</sup> Propone una forza di 6.000 cavalieri e 10.000 fanti P. Pieri, *Federico II e la guerra del suo tempo*, in «Archivio storico pugliese», 13 (1960), pp. 114-131. Di 20.000 uomini parla Malvezzi, *Chronicon* cit., col. 911.
- <sup>53</sup> Su tali scontri si vedano Bosisio, *Il comune* cit., pp. 648-655, J. Koenig, *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, pp. 422-430, M. Vallerani, *L'affermazione del sistema podestarile e le trasformazioni degli assetti istituzionali*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VI), pp. 385-426, alle pp. 411-413, Hermes, *Totius Libertatis Patrona* cit., pp. 319-330 e la ricca documentazione pubblicata in *I patti tra Cremona e le città della regione padana (1183-1214)*, a cura di V. Leoni e M. Vallerani, in «Bollettino storico cremonese», n. s. 5 (1998).
- <sup>54</sup> Vallerani, *L'affermazione del sistema podestarile* cit., p. 413.
- <sup>55</sup> P. Pressutti, *Regesta Honorii Papae III* (Roma 1895), II, Hildesheim-New York 1978, p. 271, reg. 5114.

<sup>56</sup> Op. cit., pp. 296-297, regg. 5262, 5263. Gli eventi del biennio furono oggetto di attenzione da parte di G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, Firenze 1926<sup>2</sup>, pp. 100-104.

<sup>57</sup> *Gli atti del comune di Milano* cit., pp. 236-240, doc. 158.

<sup>58</sup> A. Miggiani, *I conti di Lomello e il comune di Brescia fra la fine del secolo XII e gli inizi del XIII*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 3 (1978), pp. 95-113.

<sup>59</sup> Grillo, *La politica territoriale delle città* cit., pp. 67-68, 75-77.

<sup>60</sup> P. Grillo, *Comuni rurali e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII-inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2003 (Quaderni di Acme, 62), pp. 41-82, pp. 59-60.

<sup>61</sup> R. Rao, *Beni comunali e governo del territorio nel Liber potheris di Brescia*, in *Contado e città in dialogo* cit., pp. 171-199, qui alle pp. 187-189.

<sup>62</sup> Op. cit., p. 198.

<sup>63</sup> Sulla posizione di Brescia nei due schieramenti contrapposti si veda M. Vallerani, *Le leghe cittadine: alleanze militari e relazioni politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di A. Paravicini Bagliani e P. Toubert, Palermo 1994, pp. 389-402, a p. 395.

<sup>64</sup> Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 30

<sup>65</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479. Negli anni successivi all'assedio, Guala subì l'ostilità del popolo e del clero bresciano, nonché di Gregorio da Montelongo e dovette ritirarsi nel monastero bergamasco di Astino; gli studiosi della chiesa bresciana non hanno però messo in relazione tale ostilità con l'atteggiamento assunto dal prelado nel 1238: si veda, da ultimo, I Bonini Valetti, *La Chiesa dalle origini agli inizi del dominio veneziano: istituzioni e strutture*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia 1992, pp. 17-64, a p. 50.

<sup>66</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479.

<sup>67</sup> Per la seconda metà del Duecento si veda P. Grillo, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006 (Testi e studi, 195), pp. 31-101, qui a p. 68.

<sup>68</sup> Rao, *Beni comunali* cit., pp. 191 e 194.

<sup>69</sup> *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV*, a cura di E. Winkelmann, I, Innsbruck 1880, p. 523, doc. 653; p. 524, doc. 656, p. 525, doc. 657.

<sup>70</sup> Bosisio, *Il comune* cit., p. 675 nota.

<sup>71</sup> *Liber potheris* cit., col. 572, doc. 129.

<sup>72</sup> Op. cit., col. 297, doc. 62, col. 573, doc. 130; col. 895, doc. 196, col. 949, doc. 227.

<sup>73</sup> Op. cit., coll. 298-301, doc. 63.

<sup>74</sup> G. Milani, *L'esclusione dal Comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 63), pp. 97-144.

<sup>75</sup> *Liber potheris* cit., coll. 300-301, doc. 63.

<sup>76</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479

<sup>77</sup> Per i Lavellolongo: Menant, *Campagnes lombardes* cit., pp. 221 nota, 421, 436 nota; per i da Manerbio: P. Merati, *Una precoce esperienza cistercense femminile: il monastero di Santa Maria di Manerbio nel XII secolo*, in *Lombardia monastica e religiosa*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2001 (Studi di storia del Cristianesimo e delle Chiese cristiane, 2), pp. 65-128.

<sup>78</sup> Hermes, "Totius libertatis patrona" cit., p. 503; *Gli atti del comune di Milano* cit., p. 238, doc. 158.

<sup>79</sup> Bosisio, *Il comune* cit., pp. 660 nota e 665 nota.

<sup>80</sup> *Gli atti del comune di Milano* cit., p. 254, doc. 175, p. 374, doc. 160.

<sup>81</sup> Si trattava di Federico de Lavellongo, Martino de Manervio e Inverardo Faba, che forse non a caso parlarono uno di seguito all'altro, accomunati da un medesimo schieramento politico: *Liber potheris* cit., col. 300, doc. 63.

<sup>82</sup> *Historia diplomatica* cit., p. 217: «Fidelitati vestre mandamus quatenus labores laboribus et subsequenter laudes laudibus conjungentes, ad Mediolani destructionem, que dicitur caput esse nequitie, vos viriliter preparatis, equis, armis et aliis necessariis taliter munientes ut per vos celsitudinis nostre propositum nequeat retardari».

<sup>83</sup> Op. cit., pp. 216-217.

<sup>84</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479

<sup>85</sup> Op. cit., p. 479

<sup>86</sup> Si veda *infra*, testo corrispondente alla nota 89.

<sup>87</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 479

<sup>88</sup> *Historia diplomatica* cit., pp. 230, 232, 235.

<sup>89</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 480.

<sup>90</sup> Salimbene de Adam, *Cronica* cit., p. 198.

<sup>91</sup> Malvezzi, *Chronicon* cit., col. 912.

<sup>92</sup> Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 4.

<sup>93</sup> Oltre ai capitoli dedicati al tema dalle numerose «storie della guerra» in età medievale (per tutte A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 77-182), basti il rimando alle messe a punto bibliografiche di B.S. Bacharach, *Medieval Siege Warfare: A Reconnaissance*, in «The Journal of Military History», 58 (1994), pp. 119-133, ora anche in Id., *Warfare and Military Organisation in Pre-Crusade Europe*, Aldershot 2002 (Collected Studies Series, 720) e di M. Wolfe, *New Perspectives on Medieval Siege Warfare: An Introduction*, in *The Medieval City under Siege*, a cura di I.A. Corfis e M. Wolfe, Woodbridge 1999<sup>2</sup>, pp. 3-14.

<sup>94</sup> Settia, *Ingegneri e ingegneria* cit. Anche per la Zug Tucci, al carattere dell'imperatore si confacevano maggiormente le battaglie in campo aperto che non le logoranti operazioni d'assedio, delle quali tendeva a disinteressarsi: H. Zug Tucci, *I victricia castra di Federico II, in Federico II e la civiltà comunale dell'Italia del Nord*, a cura di C.D. Fonseca e R. Crotti, Roma 1999, pp. 59-74.

<sup>95</sup> J. France, *Western warfare in the age of the crusades (1000-1300)*, London 1999 (Warfare and History, 9), pp. 108 e 111 (da quest'ultima la citazione).

<sup>96</sup> Amatuccio, *Mirabiliter pugnauerunt* cit., pp. 168-170.

<sup>97</sup> Op. cit., pp. 141-149.

<sup>98</sup> A.A. Settia, *Per una morfologia della guerra medievale*, in F. Bargigia, A.A. Settia, *La guerra nel medioevo*, Roma 2006, pp. 7-51, qui a p. 18.

<sup>99</sup> Sull'asprezza dei combattimenti si osservi che su 25 cavalieri inviati da Siena all'esercito imperiale, ben cinque perirono durante la campagna: *Annales Senenses*, auctore Nerio Donati figlio, a cura di L.A. Muratori, Mediolani 1729 (RIS, XV), coll. 131-292, a col. 26.

<sup>100</sup> *Ex Philippi Mousquet Historia* cit., p. 815.

<sup>101</sup> O. Guyotjeannin, *Podestats d'Emilie centrale: Parme, Reggio et Modene (fin XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *I podestà* cit., I, pp. 349-403, alle pp. 369-370.

<sup>102</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 480.

<sup>103</sup> Th. Boespflug, *Amministrazione pontificia e magistrature comunali: scambi di personale nel Duecento*, in *I podestà* cit., II, pp. 877-894, qui a p. 887.

<sup>104</sup> Così A. Zorzi, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà* cit., I, pp. 443-594, qui a p. 520, mentre per il Guyotjeannin, Bernardo fu *tout court* «podestà imperiale»: Guyotjeannin, *Podestats d'Emilie centrale* cit., p. 370.

<sup>105</sup> *Annales Placentini Gibellini* cit., p. 480.

<sup>106</sup> Milani, *L'esclusione dal comune* cit., p. 122.

<sup>107</sup> A. Zorzi, *La giustizia imperiale nell'Italia comunale*, in *Federico II e le città* cit., pp. 85-103, citazioni alle pp. 89 e 101.

<sup>108</sup> Sulla parziale arbitrarietà dei provvedimenti del 1238, si ricordi che, come si è visto in precedenza, diversi esponenti delle famiglie espulse erano stati negli anni precedenti protagonisti in seno allo schieramento filomilanese assunto dal comune di Brescia. Non di rado, le parti o le fazioni si formavano non per meccanismi interni, ma perché identificate come tali dagli avversari o da forze terze: sul fatto che gli atti di persecuzione giudiziaria potessero incoraggiare la nascita di «a group identity» trattando le controparti come se fossero «a party and not an assemblage of individuals»: D.L. Smail, *Telling Tales in Angevin Courts*, in «French Historical Studies», 20 (1997), pp. 183-215, a p. 213.

<sup>109</sup> Si tratta probabilmente, anche in questo caso, della mutuazione di un modello imperiale: si veda Milani, *L'esclusione dal comune* cit., pp. 115-117.

<sup>110</sup> Grillo, *La politica territoriale delle città* cit., p. 77: si veda *Liber potheris* cit., coll. 284-291, doc. 60; coll. 291-294, doc. 61; coll. 295-298, doc. 62.

<sup>111</sup> Le *positiones in causa* di Delfino Uguccioni sono conservate in Archivio di Stato di Milano, *Pergamene per fondi*, cart. 85, s.d. e riportate in Grillo, *Comuni rurali e poteri locali* cit., p. 72.

<sup>112</sup> *Annales Brixenses* cit., p. 819

<sup>113</sup> In assenza di uno studio specifico dedicato al comune bresciano del secondo Duecento si vedano gli spunti contenuti in G. Andenna, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993)*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994 (Collection de l'École Française de Rome, 201), pp. 369-393; J.-Cl. Maire Vigueur, *Nota sugli ufficiali bresciani*, in *I podestà dell'Italia comunale cit.*, I, pp. 107-111; Grillo, *Un dominio multiforme cit.*, soprattutto pp. 82-84; Rao, *Beni comunali cit.*